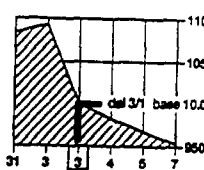
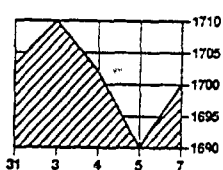


Economia & lavoro

BORSA
I Mib della settimana



DOLLARO
Sulla lira nella settimana



Per l'Isof il 2,6% della popolazione attiva è talmente demotivata che non si iscrive più al collocamento Il 79% è rappresentato da donne

Accomero: «Sono più numerosi dove è più alta la disoccupazione» Labor: «C'è poca flessibilità e il "retravailler" resta un miraggio»

630 mila disoccupati «fantasma» Sono «scoraggiati» e non cercano nemmeno più un posto

Scoraggiati, demotivati, convinti di non avere chance nemmeno per un posto di lavoro qualsiasi. Sono almeno 630.000, in Italia, i lavoratori, soprattutto donne, che «spariscono» dal mercato del lavoro, non compresi dalle statistiche fra i disoccupati. Rappresentano il 2,6% della popolazione attiva, un'area molto più ampia della media dei paesi Ocse e in testa all'intera area dei paesi più industrializzati.

I dati vengono sottolineati dall'Isof, l'Istituto di studi sulla formazione professionale, che ha elaborato le statistiche Ocse sull'occupazione. Considerata come area di disoccupazione latente o non dichiarata, almeno fino ai rilevamenti Isat dello scorso anno, la fascia dei lavoratori scoraggiati è in Italia molto più ampia rispetto alla media dell'Ocse (circa l'1,1%) e si colloca al livello percentuale più elevato dell'intera area dei Paesi maggiormente industrializzati. Il fenomeno, sempre secondo i dati Ocse, è più ampio che nel nostro paese, in termini numerici, solo in Giappone e negli Stati Uniti con, rispettivamente, 1,2 milioni e 1 milione di lavoratori demotivati. Ma, ovviamente, la percentuale rispetto alla popolazione attiva è, in questi Paesi, molto più bassa che in Italia (1,9 e 0,8%).

Nell'intera area Ocse, poi, la figura degli «scoraggiati» cresce fino a raggiungere 3 milioni e 772 mila unità, che vanno ad aggiungersi, non va scordato, ai 36 milioni di disoccupati. Ma torniamo all'Italia, dove la percentuale degli scoraggiati fa salire il tasso di disoccupazione al 13,3%. Si mira in questo modo dal lavoro chi in un certo senso può permetterselo - dice ancora Accomero - dunque non il capofamiglia con figli. Seppure gli «scoraggiati» siano figure non marginali bisogna ammettere che sono, per varie ragioni, nelle condizioni di poter non lavorare. Che in Italia siano in maggior numero rispetto ad altri Paesi è dovuto da un lato alle formule di rilevamento statistiche ma dall'altro, sostanzialmente, alla malistribuzione territoriale del lavoro, al differenziale fra Nord e Sud. Ancora paradossalmente, il lavoratore scoraggiato compare dove c'è tanta disoccupazione e poco lavoro.

«Mi colpisce l'alta percentuale di donne - dice il direttore dell'Isof Livio Labor - credo pesino per loro principalmente tre fattori: i figli innanzitutto (si comincia col part time al primo e poi, se ne nascono altri, la tentazione di tornare a casa diventa forte); la fatica del doppio lavoro, in casa e fuori; il fascino e la scoperta del lavoro indipendente, autonomo, magari proprio come occasione di rientro dopo la maternità. Per le ragazze (che, dai 16 ai 24 anni, rappresentano il 20,6% delle scoraggiate) il discorso è diverso: in genere restano fuori dal mercato del lavoro perché non ritengono, come effettivamente può accadere, esista uno sbocco a loro idoneo, oppure non dispongono delle qualifiche professionali necessarie per ricoprire i posti disponibili. Ma per quanto riguarda le donne adulte va detto che il "retravailler", il ri-

torno ad un'occupazione dopo periodi più o meno lunghi di assenza dal lavoro, resta un miraggio. Complessivamente, poi, lo scoraggiamento sembra variare anche per ragioni di tipo non congiunturale, e viaggia indipendentemente dal ciclo economico, ma in tutti i paesi Ocse riguarda di più le donne e sembra seguire uno schema ciclico, aumentando e diminuendo contemporaneamente al tasso di disoccupazione.

«Soprattutto - conclude Labor - l'elevata percentuale di donne scoraggiate conferma, a mio parere, il peso della mancata flessibilità delle modalità di lavoro. È particolarmente importante: quanto potrebbero contribuire, per esempio, i congedi parentali a far rimanere queste lavoratrici nella popolazione attiva?»

EMANUELA RISARI

ROMA. Rinunciano al lavoro e a cercarlo. Abbandonano del tutto l'intera gamma delle strategie per stanare un'occupazione, il porta a porta nelle aziende, l'esame puntiglioso delle inserzioni e dei bollettini dei concorsi, la sollecitazione di una raccomandazione qualsiasi. Poi, ultima puntata, lasciano perdere anche la vaga speranza dell'iscrizione al collocamento. E spariscono.

Sono soprattutto donne i lavoratori potenziali che diventano «demotivati», come precisa Aris Accomero, «scoraggiati», secondo la categoria conosciuta da due economisti americani, Tella e Mincen. «La loro rinuncia - spiega - può portare paradossalmente ad un miglioramento dei dati sulla disoccupazione. E, ancora paradossalmente, il loro numero, fluttuante, cala bruscamente nelle fasi di recessione». Sta di fatto che su 630.000 «scoraggiati» (che rappresentano il 2,6% della popolazione attiva), le potenziali lavoratrici rinunciatarie, che stremate semmai alla fine si dichiarano «scoraggiate», rappresentano il 78,9% del totale e sono comprese nella fascia d'età 25-54 anni al 53,7%, mentre gli uomini sono solo il 21,1%, concentrati nella fascia 16-24 anni (12,7%).

«In Italia - dice il direttore dell'Isof Livio Labor - credo pesino per loro principalmente tre fattori: i figli innanzitutto (si comincia col part time al primo e poi, se ne nascono altri, la tentazione di tornare a casa diventa forte); la fatica del doppio lavoro, in casa e fuori; il fascino e la scoperta del lavoro indipendente, autonomo, magari proprio come occasione di rientro dopo la maternità. Per le ragazze (che, dai 16 ai 24 anni, rappresentano il 20,6% delle scoraggiate) il discorso è diverso: in genere restano fuori dal mercato del lavoro perché non ritengono, come effettivamente può accadere, esista uno sbocco a loro idoneo, oppure non dispongono delle qualifiche professionali necessarie per ricoprire i posti disponibili. Ma per quanto riguarda le donne adulte va detto che il "retravailler", il ri-

Com'è noto, sono i lavoratori dipendenti ad essere i più colpiti dal fisco italiano. Tra loro, i più spremuti sembrano essere quelli con un reddito dai 45 agli ottanta milioni (lordi) l'anno. E - dice il Cer - sono i più spremuti del mondo. Intanto il ministero delle finanze precisa i dati sulle cartelle esattoriali sbagliate: sono appena 385, e non 11mila, quelle inviate per sbaglio ai contribuenti.

FRANCO BRIZZO

ROMA. I dipendenti con redditi medio-alti sono più tassati dal fisco nel nostro paese che nelle altre nazioni industrializzate. Al contrario, il carico fiscale sui nostri operai è più basso rispetto a molti altri stati. Lo rivelano i calcoli sul «cuneo» che incide sulla retribuzione lorda, e che deriva dalla somma delle imposte sul reddito e dei contributi sociali a carico del lavoratore.

L'incidenza fiscale raggiunge, infatti, il 27,4% della retribuzione lorda per un dipendente con reddito di 43,5 milioni annui e tocca il 34,7% per il percettore di un reddito pari a 86,5 milioni annui. Le cose vanno meglio (in tutti i sensi) al dipendente-manager che può godere di una retribuzione lorda di 216 milioni, per il quale l'incidenza del «cuneo» sale al 41% ma che può consolarsi pensando che in Canada, per un reddito analogo, la percentuale del carico fiscale si attesta al 44,5. L'Italia in questo caso scende al secondo posto, restando comunque davanti a tutti gli altri paesi europei nel 1992. I dati, diffusi dalla Price Waterhouse, sono stati elaborati dal Cer.

Il decreto Giugni? Per 5 mila all'Iva solo un paracadute

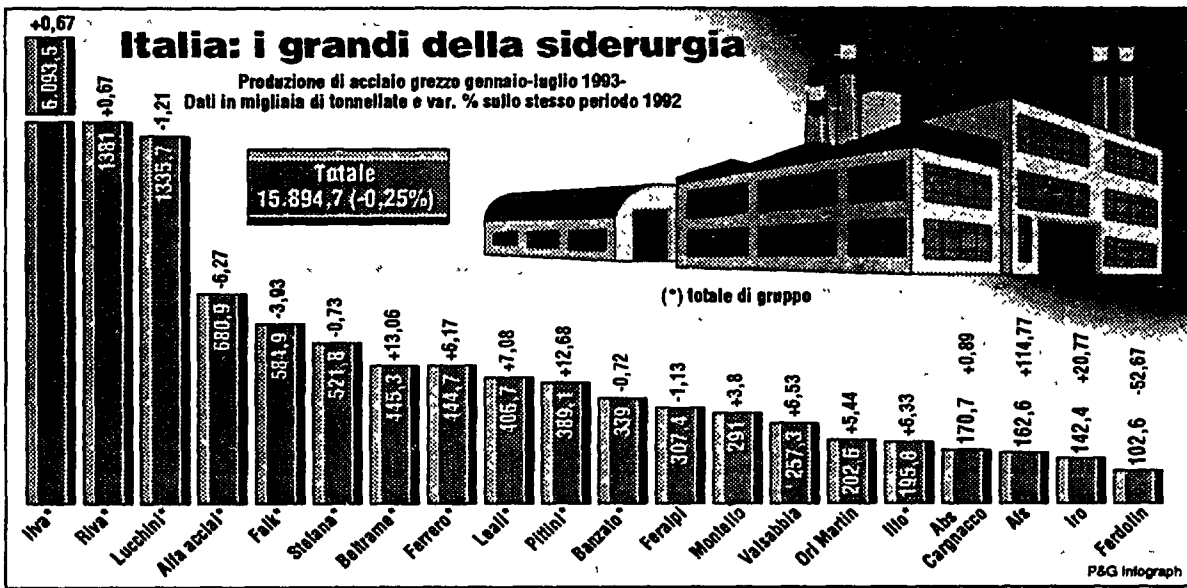
ANGELO MELONE

ROMA. Il governo ha aperto un paracadute. In alcuni casi abbastanza robusto, ma che resta soltanto un mezzo per ridurre i traumi di chi sta pur sempre precipitando. Sono di questo tenore le prime reazioni al decreto sugli ammortizzatori sociali messo a punto da Giugni e approvato venerdì dal Consiglio dei Ministri: innalzamento al 27 e poi al 30% della indennità di disoccupazione; innalzamento a 1 milione e 550 mila lire mensili per la cassa integrazione di chi guadagna oltre 32 milioni l'anno; estensione della mobilità lunga ai settori del tessile e dell'edilizia; possibilità di ricorrere alla cassa integrazione anche per le aziende da 15 a 50 dipendenti; ben 17mila prepensionamenti concessi al settore siderurgico per i prossimi anni ai quali si aggiungono altri 800 accordati all'Alitalia. Una buona iniezione d'ossigeno per settori letteralmente strangolati dalla crisi economica. Che, nel caso della siderurgia, potrebbe persino trasformarsi in un «jolly» nelle mani dell'Iri e dei sindacati impegnati a trattare sul futuro dell'Iva e sulla sua privatizzazione.

aiuto può essere - dice il segretario aggiunto della Fiom Cesare D'Amiano - ma non ci si può illudere che questa sia la strada maestra per rimanere in sesto il polo italiano dell'acciaio. Restano gli enormi costi degli assetti proprietari e del futuro profilo industriale. Non sono, come dice qualcuno, frasi fatte: se non si capisce chi e come vuole produrre, ad esempio, in che modo si possono mettere a punto tutti gli strumenti (compreso quello di Iva) per realizzare il sistema produttivo migliore possibile? Senza aver chiaro quale sarà la futura organizzazione industriale, come si possono prendere misure sui tassi o sull'orario di lavoro?

Il problema della prospettiva per l'Iva resta tutto intero, mentre proprio venerdì si è chiusa la presentazione delle «buste» per le offerte da parte dei privati e a Bruxelles si è aperta lo scontato procedimento di indagine sulla decisione di fine anno di trasferire diecimila miliardi di debiti dell'Iri dalle banche alla Cassa Depositi e Prestiti attraverso l'emissione di obbligazioni. Quanto potrebbe pesare il decreto del governo? Un primo calcolo lo facciamo con Ludovico Vico, segretario della Camera del Lavoro di Taranto: gli operai che per età potrebbero rientrare nel provvedimento sono 3.200 nell'Iva Laminati Piano (la società produttiva), circa 500 nell'Iva Lamiera e Tubi, altri cinquecento circa in altre aziende del gruppo. In tutto potrebbero essere 4250. Ma, dice Vico, il futuro assetto dell'Iva può essere costruito soltanto tenendo conto di chi avrà più o meno di cinquant'anni? «Resta inoltre aperta - conclude il segretario Cgil - la questione dei 432 lavoratori invalidi o menomati che dovrebbero uscire, ma non si sa ancora come». Insomma, le conseguenze della scissione in tre tronconi dell'Iva è ancora confusa, e per chiedere chiarimenti è già stato indetto un nuovo sciopero per i prossimi giorni.

Se questa è la situazione degli stabilimenti Iva, l'ipotesi che il «decreto dei diciassettemila» possa essere una delle corde da suonare proprio per aiutare la privatizzazione del colosso siderurgico è tutt'altro che fantasiosa. Resta infatti aperta la strada alla partecipazione di una parte degli acciai privati italiani al capitale dell'Iva. In cambio, ovviamente, della chiusura di alcuni piccoli stabilimenti per rispettare le quote produttive previste dalla Cee. E, certo, anche per questi eventuali nuovi esuberanti il decreto Giugni potrebbe rappresentare un buon paracadute.



I numeri dell'industria siderurgica italiana e, sotto, il responsabile dell'area lavoro del Pdv Angius

L'INTERVISTA

Il giudizio del Pds sui nuovi ammortizzatori sociali Angius: ma per il lavoro ora occorre ben altro

RAUL WITTENBERG

ROMA. Varato il decreto sugli ammortizzatori sociali, mirato a lenire le ferite della recessione, sono scarsi i commenti del giorno, dopo. Ma non manca quello della Quercia. Gavino Angius, responsabile dell'area Lavoro, guarda alla recessione che nel '94 non allentierà i suoi tentacoli e ritiene che il ricorso ai nuovi strumenti sarà superiore al previsto, «specialmente nella siderurgia e nella Fiat». Quindi è possibile che non saranno sufficienti i 1.550 miliardi di stanziamenti per il '94. E proprio sulla vertenza Fiat sono stati designati i nuovi ammortizzatori sociali, per cui c'è il rischio che la piccola e media impresa restino a bocca asciutta.

Angius, qual'è il giudizio del Pds sul decreto Giugni?

C'è più giustizia per i lavoratori, ma siamo ancora al governo, pur necessario, dell'emergenza. Manca un vero e proprio piano per il lavoro. Certo, questo primo passo per rinnovare gli ammortizzatori sociali andava compiuto, con i vecchi strumenti milioni di lavoratori rischiavano di finire sui lastrici. Ma la strada è ancora lunga, la crisi dell'occupazione travolgerà ancora l'economia italiana, occorrono altri strumenti per governare il mercato del lavoro.

Quali strumenti? Il Piano del lavoro a cui accennavo prima deve poggiare su due cardini. Da una parte gli obiettivi indicati nel protocollo interconfederale di luglio: for-

mazione professionale, scuola, ricerca per l'innovazione, forme flessibili di collocamento come il lavoro interinale, sostegno alle imprese. Dall'altra parte, una nuova dinamica degli investimenti produttivi, con al centro l'emergenza ambientale e il riassetto delle grandi aree urbane metropolitane. Senza rinunciare allo sviluppo industriale del nostro paese, si deve pensare alla qualità della vita civile e quindi dei servizi, superando vecchie concezioni produttivistiche e industrialistiche.

Tutte belle cose, ma come realizzarle se non ci sono risorse?

Intanto occorre cambiare la scelta di perseguire questi obiettivi, scelta che non appare nel programma dell'attuale governo. Ciò significa cambiare il modello sviluppo spostando il risorso tra i vari tipi di investimento pubblico e privato, la cui qualità è ormai decisiva. Forse più della quantità. Prendiamo il caso della Fiat. Se il futuro dell'auto si discute negli stessi termini che negli anni Sessanta e Settanta, si va verso la distruzione dell'industria automobilistica italiana. C'è un problema di mobilità urbana ed extra-urbana. Occorre un disegno che la governi nella situazione di caos in cui si è venuta a trovare. Alle esigenze dei cittadini bisogna piegare la produzione, e non deve avvenire il contrario. Auto e bus elettrici rientrano in una idea originale dello sviluppo.

Le grandi opere infrastrutturali a rete come le telecomunicazioni e l'alta velocità hanno questo requisito della qualità?

Sono di qualità tutti gli investimenti che siano in grado di elevare la qualità della vita urbana ed extra urbana. All'interno di questo c'è un grande problema di ammodernamento delle infrastrutture, necessario anche al sistema delle imprese.

Insomma, non c'è ancora un programma per il rilancio dell'economia.

Resta gravissimo il problema della disoccupazione sui quali, assieme alle grandi questioni sociali come la salute e le pensioni, questa alleanza dei progressisti che si candida al governo del paese deve qualificare se stessa. La ripresa economica non c'è ancora, nuovi posti di lavoro non se ne creano, ed anche quest'anno l'Italia è destinata a restare nel guado d'una tremenda crisi finanziaria e produttiva. Due sono gli obiettivi da perseguire: un governo della transizione politica ed elettorale impediscono al sistema delle imprese pubbliche e private di compiere atti che colpiscono i lavoratori; la definizione d'un piano del lavoro, dello sviluppo, della crescita. Le risorse verranno da una riforma fiscale che le trasferisca dalle rendite agli investimenti. Meno tasse per chi lavora, più tasse per chi specula, ed è una indicazione che diamo anche al cavalier Silvio Berlusconi.



Pertusola, niente di deciso Borghini: «Piombo-zinco, piani ancora da definire»

ROMA. Nessuna chiusura della Pertusola. Gianfranco Borghini, responsabile della Task force, in un comunicato, fatto anche a nome del ministro dell'Industria, sull'ipotesi di chiusura dello stabilimento cronese della Pertusola nell'ambito dei programmi dell'Eni, ha reso noto ieri che «è tuttora in corso una verifica sulla prospettive del settore di piombo-zinco in Italia e che nessuna decisione in merito è stata ancora presa».

Il comunicato di Borghini, reso noto dal sindaco di Crotone, Domenico Lucente, prosegue ribadendo che «come da impegni assunti con la Regione e le organizzazioni sindacali, nel corso delle prossime settimane avranno luogo incontri a tale proposito». Borghini, infine, ha ricordato che «l'Eni si è impegnato a non assumere iniziative che possano pregiudicare il futuro dell'impianto e che, a fronte di questo impegno, il Cipi, nel corso della sua ultima riunione, ha concesso una proroga all'accordo di programma sottoscritto con l'Eni».

La notizia, l'altro ieri a Crotone, aveva suscitato non poco sconcerto. E i segretari di Cisl e Cgil, Carvelli e Mungari in particolare hanno rilevato come sia tuttora aperto un tavolo di trattativa a livello di Presidenza del Consiglio dei Ministri, con una nuova riunione convocata a metà mese. «Sicuramente», dice Mungari, «sarà protesta. Noi non ci stammo. I due stabilimenti, quello calabrese e quello sardo, possono integrarsi e su questa linea abbiamo presentato un contropiano».

Occupazione, parlano i vescovi «Imprenditori convertitevi E abbandonate le vostre sfrenate logiche di mercato»

ROMA. Monito dei vescovi agli imprenditori: «Per uscire dalla crisi la classe imprenditoriale italiana dovrebbe convertirsi: le scelte economiche devono infatti essere guidate da un'etica posta al servizio dell'uomo e non da scelte fini a se stesse». Interpellati dall'agenzia Adnkronos alcuni prelati scendono in campo contro la «sfrenata logica di mercato» e parlano delle possibili soluzioni da adottare per risolvere i gravi problemi occupazionali del paese.

«Per uscire dal profondo stato di crisi - ha detto monsignor Giuseppe Agostino, arcivescovo di Crotone e vicepresidente della Cei - penso sia necessario fare rinascere un nuovo tipo di economia sostenuta da un'etica capace di salvaguardare la sana logica dei mercati, non la sfrenata logica dei mercati. Con questo non si vuole affatto demonizzare il progresso che di per se stesso è positivo. Si vuol solo dire che non è l'uomo ad essere il fine della produzione ma è la produzione ad essere il fine dell'uomo. Ma per far questo occorre un cambiamento di mentalità, una conversione da parte delle grandi imprese,

non in senso religioso, ma in senso lato. Se non poniamo subito i freni ci troveremo in una situazione che non controlleremo più, e per farlo occorrerà riscoprire l'antica virtù della temperanza».

Per monsignor Bartolomeo Santo Quadri, arcivescovo di Modena e presidente della Commissione episcopale per i problemi sociali e del lavoro «si dovrebbero inventare nuove attività produttive. In attesa di queste però ci sono gli ammortizzatori sociali e l'introduzione dei contratti di solidarietà - ha sostenuto monsignor Santo Quadri - io penso che questa possa essere una strada percorribile. Inoltre bisogna garantire il sostegno a tutte le aziende in difficoltà».

Le radici della crisi si ritrovano nell'assenza di un'etica economica: «Troppo spesso si tende a giocare sulla pelle degli altri per tirare acqua al proprio mulino - aggiunge monsignor Giuseppe Malandrino, vescovo di Acireale e membro della stessa commissione di Santo Quadri - i problemi andrebbero studiati più seriamente con una visione etica più precisa».